Sociologo, filosofo, saggista e critico musicale, era una delle figure fondamentali del pensiero tedesco contemporaneo

È morto Adorno

VISP, 6. — In seguito a crisi cardiaca, è morto oggi a Visp, in Svizzera, il noto filosofo e sociologo tedesco Theodor Adorno. Aveva 65 anni. Lascia numerose opere di sociologia, filosofia e di critica musicale (in particolare su Richard Wagner e Gustav Mahler). Aveva conseguito nel 1954 la «medaglia Arnold Schoenberg» e, nel 1959, il premio della critica tedesca per la letteratura.

Difficile, nella stretta di questo momento, tentare un bilancio, sia pure approssimativo, dell'opera di Adorno. Difficile, per il suo carattere multiforme e asistematico: difficile, in un senso meno banale, per la complessità dell'esperienza politica e culturale che è ad essa sottesa. Tale esperienza può essere ricondotta, a un estremo, alla crisi della cultura europea fra le due guerre (una crisi che è la propaggine «ideologica» dell'assetto autoritario che la borghesia europea tende a darsi col fascismo e il nazismo), e, all'altro estremo, alla individuazione del nesso sempre più stretto e urgente fra lo sviluppo «supercapitalistico», come Adorno lo chiama (e ha di fronte «in vitro» gli Stati Uniti degli anni quaranta), e la strutturazione autoritaria dell'universo sociale. La sfera del «Consumo», dice Adorno, si contrae a semplice appendice del processo materiale di produzione. E' un tema classico dell'indagine che il gruppo formatosi alla testa dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte (insieme con Adorno, Horkheimer e Marcuse) porterà avanti, anche se ne Adorno né Horkheimer sapranno mai trarne le conseguenze sul terreno, non si dice politico, ma strettamente teoretico, il che avrebbe voluto dire evitare la regressione dalla scienza all'ideologia, dalla critica politica al pensiero negativo.

Nato a Francoforte sul Meno nel 1903, da padre ebreo e da madre di lontana origine corso-genovese, Adorno, che della madre volle darsi il cognome, aveva studiato musica, filosofia e sociologia nel 1931, fu costretto ad abbandonare l'università nel 1933, quando i nazisti conquistarono il potere. Di lì secondo un itinerario quasi obbligato per tanta parte della intellettualità tedesca andò a Oxford, poi, nel 1938, si stabilì a New York, presso l'istituto di ricerche sociologiche. Negli Stati Uniti, si legò di profonda amicizia con un altro grande nome della emigrazione tedesca, Thomas Mann.

Un'amicizia che non fu senza conseguenze sull'opera del romanziere, in particolare sul «Doctor Faustus». E, negli Stati Uniti, in presenza di una società la cui ossatura monopolistica non consente margini di autonomia alle componenti del processo sociale generale, quindi neppure alle prassi intellettuali (ma anche in questo caso vale per le metropoli europee l'antico avvertimento marxiano «de te fabula narratur»), negli Stati Uniti, dicevamo, precipita quell'esempio unico di teoria critica della società che troverà poi forma in opere come la «Dialettica dell'Illuminismo» e i «Minima Moralia», due classici nei quali è condensata tutta la problematica relativa alla mercificazione della cultura, viene formulata con lucidità l'analisi di quel complesso strumento della manipolazione repressiva capitalistica che è l'industria culturale, ma nei quali soprattutto viene avanzata una critica radicale al modello di ragione che la società borghese si è venuta forgiando, quel modello che Adorno e Horkheimer (attraverso Hegel) tendono a identificare con l'«Illuminismo». Quella ragione, per intenderci, che sarà definita «positiva» o piattamente apologetica nei confronti del modello socio-economico e della struttura di divisione del lavoro (borghese appunto) di cui essa è la funzione ideologica.

Siamo qui in presenza di un problema assai grave. Di un problema che Adorno ha lasciato irrisolto. La critica della ragione (di un modello di ragione, per meglio dire) rischia spesso di farsi sostitutiva della critica della società, di ridursi a un motivo epigonico di quel filone del pensiero tedesco che, da Nietzsche a Spengler, fa della cultura la sede della menzogna, della dissimulazione. Qui è il motivo della tragica impotenza cui Adorno si condanna, la sede dei conti mancati con il marxismo, con la critica della anatomia della società.

Ma non è possibile non tener conto della immensa capacità provocatoria del pensatore, della «tragica intransigenza» con cui egli si è rifiutato al compromesso teoretico che, a volte, affiora nel discorso di Marcuse.

Resterebbe da dire dell'Adorno studioso e teorico della musica, delle sue battaglie a partire dalla contrapposizione Schoenberg-Stravinskij alla «Neue Musik», nella sua attività di saggista e di rigorosissimo compositore. Certo, non è pensabile che il discorso su Adorno, dopo Marcuse, ma soprattutto dopo la elaborazione dei giovani della opposizione extraparlamentare, resti aperto negli stessi termini che negli anni cinquanta; ma va ripreso. A noi piace ora concludere col ricordo di un incontro milanese (nell'ottobre del '66) quando al cronista polemico e un tantino impudente il professor Adorno rispondeva con distacco e austerità, secondo il modello disegnato dalla grande tradizione della università tedesca. Solo a tratti, la pacatezza del tono si incrinava e affiorava, nel giudizio reciso, nel taglio polemico, qualcosa di quella mentalità «tragico savia», «scontrosa e selvatica» di cui aveva parlato il suo grande amico Thomas Mann.

Franco Ottolenghi

Prima selezione del premio «Isola d'Elba»

La Giuria del Premio letterario «Isola d'Elba», presieduta da Rodolfo Doni e composta da Gaspare Barbiellini Amidei, Carlo Bo, Raffaele Crovi, Mario Gozzini, Carlo Laurenzi, Gian Paolo Meucci, Gino Montesanto, Mario Palmieri, Geno Pampaloni, Leone Piccioni, Mario Pomilio, Angelo Romanò, Giorgio Varanini e Valerio Volpini, si è riunita a Firenze per procedere ad una prima selezione delle opere partecipanti al concorso. Al termine di un dettagliato esame la Giuria ha fermato la propria attenzione sulle seguenti opere:

Cinema: Lingua e scrittura - Gianfranco Bettetini - (Ed. Bompiani); Poesie - Alain Bosquet - (Ed. Guanda); Feticbe - Franco Cavallo - (Ed. Guanda); Ex - Felice Chilanti - (Ed. Scheiwiller); Le Ferite - Enzo Fabiani - (Ed. Rusconi); Arte e coesistenza - Ernst Fischer - (Ed. Il Mulino); Tre bestemmie uguali e distinte - Frassineti - (Ed. Feltrinelli); L'Esecuzione - Gilas - (Ed. Vallecchi); Semantica strutturale - Algirdas J. Greimas (Ed. Rizzoli); Tynset - Wolfang Hildesheimer - (Ed. Rizzoli); La chiesa - Hans Kung - (Ed. Queriniana); Estasi e materia - J.M.G. Le Clézio - (Ed. Rizzoli); Bonhoeffer - Italo Mancini - (Ed. Vallecchi); Gli anni 60 - Narrativa e storia C. Marabini - (Ed. Rizzoli); Il contadino della Garonna - Jacques Maritain - (Ed. Morcelliana); Uccidi il padre e la madre - Lorenza Mazzetti (Ed. Garzanti); Fuori di casa - Eugenio Montale - (Ed. Ricciardi); La ragione nascosta - Sergio Moravia - (Ed. Sansoni); Idoli e domande della poesia - Mario Petrucciani - (Ed. Mursia); Notizie dal diluvio - A.M. Ripellino - (Ed. Einaudi); Luigi Pirandello - Paolo Sacripanti - (Ed. Giannotta); Reparto C. - Aleksandr Solzenicyn - (Ed. Einaudi); Sul mare della vita - Lidia Storoni Mazzolani - (Ed. Rizzoli); L'avventuriero timido - Stefano Terra - (Ed. Guanda); «Z» di Vassilikos - (Ed. Feltrinelli); Colloquio dei tre viandanti - Peter Weiss - (Ed. Einaudi); Storia della critica moderna - René Wellek - (Ed. Il Mulino); Il nuovo catechismo olandese - (Ed. Elle Di Ci).

VIE NUOVE

IL MARE IN GABBIA

1000 km. di mare privato

più pagine più servizi

Diretto da DAVIDE LAJOLO

Storia

Un'importante introduzione di Giuliano Procacci alle «Opere scelte» del Segretario Fiorentino pubblicate dagli Editori Riuniti a cura di G.F. Berardi

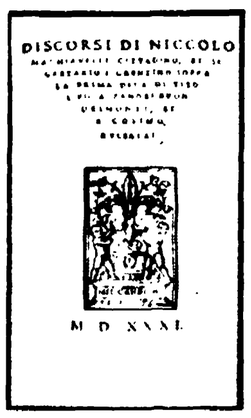
«Machiavelli rivoluzionario» e i buoni effetti dei tumulti

La ricorrenza del quinto centenario della nascita di N. Machiavelli ci ha dato molte rievocazioni d'occasione dello scrittore fiorentino. Di non comune valore storico, invece, ci sembra la introduzione di Giuliano Procacci alle «Opere scelte» di N. Machiavelli (a cura di G. F. Berardi, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 805, L. 5000). Da dieci anni a questa parte, Procacci si è collocato fra gli studiosi più autorevoli del segretario fiorentino e di lui ci ha disegnato una fisionomia nuova, sottraendolo alle parziali interpretazioni, spesso schematizzate in formule che ancora oggi, purtroppo, circolano, specie a livello di tante storie letterarie. Fra le formule che varie generazioni di studenti hanno appreso sui banchi di scuola è quella — di ascendenza crociana — che in Machiavelli vede lo scopritore della politica come scienza autonoma:

una formula apparentemente esaltante, ma di fatto assai riduttiva dell'effettiva importanza dell'opera di Machiavelli. Il quale sembrerebbe, così, portato a sillogizzare su astratte categorie, con la disposizione del ricercatore puro, e ogni sua proposta in direzione della realtà potrebbe essere anche intesa come escogitazione maliziosa e sovvertitrice, o, nella migliore delle ipotesi, come semplice utopia. Per uscire dall'*impasse* crociana, occorreva ricostruire la problematica di Machiavelli dall'interno del suo stesso pensiero: ma, per questo, bisognava procedere sulla base di una interpretazione organica e unitaria della sua ricerca, così come egli la venne assiduamente compiendo nelle varie fasi della sua attività di uomo e di scrittore. A cominciare da quella della sua formazione. La quale, è risaputo, per Machiavelli non consiste soltanto nella lezione continua degli antichi, ma anche, e soprattutto, nella *esperienza delle cose moderne*.

Proprio l'esperienza diretta, negli anni della sua attività di segretario della repubblica fiorentina, dà a Machiavelli il senso della realtà contemporanea e la capacità di porsi, per intenderla e giudicarla, all'interno di essa, con la disposizione ad elaborare le idee sui fatti, senza per nulla indulgere ad escogitazioni illusorie e tanto meno utopistiche. Una simile interpretazione consentiva anni fa a Procacci di approdare a un risultato di grande rilievo.

Misurandosi costantemente coi problemi storici per lui attuali, in un'età in cui la cultura ufficiale preferiva la evasione, Machiavelli giunge ad individuare i termini della crisi politica già in atto, anche se ancora latente. E di quella crisi egli si fa annunciatore ai contemporanei che continuano invece ad illudersi di vivere nel mondo



migliore possibile (si pensi al Bembo, al Castiglione, ecc.). Una crisi dovuta alla contraddizione in cui, cosciente o no che fosse, si trova coinvolto l'uomo moderno, erede e portatore di una dimensione spirituale cosmopolita, ma che nella pratica quotidiana si trova costretto a vivere nei termini asfittici di rapporti sociali corporativi. Da qui, la sua proposta della fondazione di uno stato moderno che reinserisca attivamente la nazione nel processo vitale della storia europea e le restituisca un orizzonte umano coerente con quello cosmopolitico della condizione spirituale.

Protagonista della nuova operazione politica può essere solo un principe nuovo, un principe cioè non solo fornito di virtù e di autorità, ma soprattutto capace di avviare la soluzione del problema politico impellente sulla base di una nuova organizzazione sociale. In ciò è la portata rivoluzionaria del pensiero di Machiavelli. Ed è quanto già affiorava nelle indicazioni di Gramsci e quanto Procacci ha già puntualizzato ed ora riprende e approfondisce nel discorso lucido e serrato di questo suo nuovo intervento, dedicato appunto a «Machiavelli rivoluzionario».

Del «rivoluzionario», nota Procacci, Machiavelli ha, oltre che il *pessimismo dell'intelligenza, l'ottimismo della volontà*.

Il pessimismo dell'intelligenza gli deriva dalla concezione naturalistica della storia mutuata dal «suo» Polibio, secondo cui le leggi fenomeniche della vita e della morte regolano fatalmente anche il processo storico degli organismi politici che, per tutta una serie di vicissitudini, da una affermazione iniziale si avviano necessariamente ad una graduale degenerazione. Per Machiavelli, la riprova è nella generale decadenza degli stati italiani. Ciononostante, la spregiudicatezza sua propria di rivoluzionario lo porta a cercare «contro la opinione di molti» (in particolare dei «suoi» autori Livio e Polibio), uno scarto, una rottura, che pure ci deve essere nelle leggi teoriche elaborate dalla tradizione, e che possa consentire un intervento capace, se non di opporsi alla fatalità della storia, almeno di contrastarla in qualche modo e di temperarne gli effetti al fine di assicurare la rigenerazione di un organismo politico corrotto e una sua «maggior durata» (Procacci).

Ed è qui che, con geniale scatto di rivoluzionario, Machiavelli si distacca dal moralismo di Livio e di Polibio che, nel giudicare la storia di Roma, «dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe»; mentre a lui, Machiavelli, sembra che così essi «biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano».

Le lotte di classe sono, dunque, per lui segno della vitalità degli stati: a condizione, però, che esse non degenerino in ritorsioni di parte. E l'esempio positivo è sempre dato dalla storia di Roma, dove esse erano di solito definite «con una legge», e non da quella di Firenze, dove esse «con l'esilio e con la morte di molti cittadini terminavano».

Ma, per questo, occorre che nello stato nuovo vi «sia buono ordine», perchè allora vuol dire che lo stato si è veramente calato nella coscienza dei cittadini ed è diventato per tutti «un vincolo sociale» al di sopra degli interessi particolari e, insieme, ragione di «fede ai patti e ai giuramenti» (Procacci). Ecco, dunque, che la fondazione dello stato *nuovo* cui deve attendere il principe *nuovo*, non può essere operazione solitaria, e tanto meno è lo «Stato opera d'arte» (come intendeva il Russo), ma è anzi un'azione rivoluzionaria che deve interpretare e risolvere le «aspettative» e le «speranze» popolari di una totale «rigenerazione politica» (Procacci). Questa, sottolinea l'acuto storico marxista, è la «scoperta» del Machiavelli: «Il principe nuovo (...) non può (...) non essere un legislatore, un riformatore, un creatore di ordini nuovi, in una parola un rivoluzionario».

Trovare «le nuove legge e li nuovi ordini» e funzione del principe; «mantenere le cose ordinate» appartiene alla responsabilità dei popoli, al loro senso di «religione» (e qui Procacci fa anche giustizia dell'altro luogo comune che attribuisce a M. la concezione della religione come *instrumentun regni*, anzichè come condizione preliminare di una coscienza civile a livello popolare). Ma trovare le «nuove legge» non basta: la scoperta di esse è il presupposto della «revoluzione». Perchè questa si realizzi, occorre che il principe nuovo sul la base di quelle leggi proceda all'azione. Procacci scioglie, così, anche l'equivoco relativo all'interpretazione della esortazione finale del «Principe», che non è già «una sua appendice retorica», ma «la sua logica conclusione». Si tratta, infatti, dell'«appello» che lo scrittore «popolare» lancia al principe nuovo perchè si faccia interprete della volontà collettiva e passi a realizzare la «redenzione» d'Italia che l'analisi della situazione storica ha finito col mostrare possibile

Rileggendo questo famoso appello, Procacci così avvia la conclusione del suo luminoso saggio: «non temiamo di lasciarci trasportare dalla nostra passione civile se, laddove Machiavelli parla di "barbaro dominio", la nostra mente va alla vecchia, ingloriosa, ma tenace reazione italiana e, laddove aveva parlato di "virtù grande delle membra" il nostro pensiero corre alla "virtù" dei nostri operai e dei nostri contadini Anche a questo, anzi soprattutto a questo servono i classici: a tener desto il nostro impegno civile e rivoluzionario e la volontà di batterci per una società più giusta»

Armando La Torre

Assurda iniziativa editoriale a cura del ministero della P.I.

La grande guerra per il «popolo fanciullo»

Destinata ad essere distribuita gratuitamente una anonima pubblicazione (edita da Mondadori) redatta secondo i canoni storici degli «stati maggiori»

Lo storico che vuol approfondire i problemi relativi alla prima guerra mondiale dispone di fonti e bibliografia sufficienti per un discorso critico serio, e il lettore non specialista può documentarsi sullo stato della ricerca e può trovare facilmente un gruppo di opere recenti, da quelle a carattere panoramico ai saggi su argomenti più delimitati, alla memorialistica. Ora esce un volume di 380 pagine, con circa trecento fotografie o riproduzioni di disegni di quelli che adornano i musei militari, realizzati con uno stile da «Domenica del corriere» o con qualche pretesa futurista, e ancora una raccolta di canzoni militari, poesie e brani di scrittori, e persino un messaggio di Saragat. Il libro è edito, come si conviene, da Mondadori ed è destinato ad essere distribuito gratuitamente dai centri di lettura a cura della Direzione generale per l'educazione popolare del ministero della Pubblica Istruzione.

Che cosa racconta a questo «popolo» per istruirlo, anzi per educarlo, il volume, di cui è prevista una diffusione massiccia, a spese pubbliche e con guadagno privato? Nella composizione di un libro a carattere divulgativo, popolare, non ci sono che due vie da seguire: o si prende posizione sui fatti narrati, e in qualche modo si fa opera di ammaestramento, e allora ci si aspetta che a distanza di cinquant'anni dagli eventi narrati l'anonimo compilatore abbia il coraggio di assumere quanto meno un atteggiamento non conformista, o si preferisce tentar di restare ideologicamente «neutri», e ci si limita ad un lavoro serio di aggiornamento sui risultati del lavoro storiografico, lasciando al lettore la responsabilità di scegliere per proprio conto il giudizio da formulare.

Il metodo seguito dall'anonimo compilatore di questa storia della Grande guerra appartiene al primo tipo, ma il libro è conformista fino alla nausea. Le fonti da cui ha attinto sembrano limitarsi a quelle relazioni sull'andamento delle operazioni belliche che vengono regolarmente compilate dagli «storici» degli stati maggiori dei vari corpi e da cui gli storici veri ricavano notizie che sottoponogono a verifica e completano e spesso correggono con altri dati. Il povero lettore è costretto a seguire il narratore lungo le descrizioni degli assalti e delle ritirate senza nessuna indicazione che gli permetta qualche approfondimento, senza nessuna collocazione dei fatti d'arme nel contesto politico, sociale, economico, culturale in cui si posero a interi continenti problemi di portata mondiale che la borghesia decise di risolvere con la guerra, e gli stessi eventi del fronte italiano vengono generalmente separati, salvo fugaci riferimenti, da quelli che si verificarono sugli altri fronti, con risultato che riesce difficile intendere sino in fondo il carattere di strage generale che assunse la guerra specie nei primi anni. In compenso in ogni paragrafo compaiono nomi di «amatissimi ufficiali», «valorosi e giovani ufficiali», «ufficiali destinati a grande fama», generali amati, colonnelli audacissimi, interventisti e irredenti, Battisti, Filzi, Chiesa, Sauro, Luigi Rizzo, D'Annunzio, il generale Cantore, Vittorio Emanuele a Peschiera, Francesco Baracca, i ragazzi del 1899, Enrico Toti e la stampella, un elenco di medaglie d'oro e d'argento, «Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora», il Piave, il Grappa e Vittorio Veneto, l'olocausto e la gloria.

Ai disertori sono dedicate tre righe, al malcontento popolare sul fronte e nelle retrovie pochissime pagine, alla repressione nemmeno un cenno, salvo le venti o trenta parole con cui si nominano le decimazioni; di Caporetto non si lascia capire nulla, le cause della guerra sono sbrigate in mezza pagina, e la politica italiana del primo decennio del secolo si riassume in un capitoletto dove si mettono insieme tutti «i gruppi considerati sovversivi: anarchici, socialisti, clericali e in genere i movimenti popolari», si riesce a non condannare il colonialismo e a non nominare l'imperialismo se non forse in un solo punto dove si dice che una parte dei nazionalisti, che nell'insieme andavano alla ricerca disperata di «nuovi valori» e opponevano «alla società delle industrie e delle banche una rivolta ideale che valorizzasse lo spirito italiano e la sua missione nel mondo», esasperarono il sentimento nazionale.

Per farla breve: avendo rinunciato all'informazione critica, il compilatore ha scelto la via dell'indottrinamento in termini tali che al confronto qualunque testo per la scuola media appare uno scritto rivoluzionario. Siamo al livello delle idee che si propinano al «popolo fanciullo» nella scuola elementare per rincretinirlo. Se si trattasse di un libro come gli altri, non resterebbe che lasciarlo, insieme con l'autore, al giusto destino. Ma poiché è un'opera patrocinata dalle patrie autorità, c'è una sola cosa da fare: chiedere che sia ritirata dalla circolazione e considerata uno sgradevole infortunio (e se possibile far pagare le spese al sottosegretario o al funzionario che ha autorizzato la stampa).

Giorgio Bini

Filosofia

La vita di Immanuel Kant nel racconto degli allievi e amici Borowski, Jachmann e Wasianski

Fiducia nel pensiero critico per un tempo assai oscuro

In tempi dominati dalla contraddizione dell'infinito accumularsi delle contraddizioni, come questo, dove il segno, la traccia della ragione va oscurandosi e sembra utopia o malinconico vizio di pochi, sarà forse utile leggere queste tre brevi biografie di Kant (*La vita di Immanuel Kant* con prefazione di Eugenio Garin, Bari, Laterza 1969, pp 328 L. 1200) opere di tre contemporanei del filosofo e suoi amici e familiari, tradotte, credo per la prima volta in Italia, da Pacor. Gli autori sono Borowski, teologo e poi arcivescovo della Chiesa evangelica, morto nel 1831, discepolo e intimo amico di Kant: il suo scritto venne pubblicato nel 1804, l'anno medesimo cioè della morte del suo maestro lo stesso anno escono anche le biografie di Jachmann (stesa in forma epistolare) e di Wasianski, entrambi pure allievi del filosofo, e l'ultimo suo segretario e curatore fino agli estremi momenti.

Tre testimoni, tre attenti osservatori di una vita curiosa paradossale, per certi aspetti magica, tenuta così a lungo per forza di volontà o per rigida applicazione della ragione; minuziosi ricostruttori della stramba e inquietante e umanissima quotidianità di un uomo che sembra aver vissuto, in ogni momento anche della sua vita fisica, sotto il segno della lucidità e della coscienza. Non mi attarderò sugli innumeri episodi, che formano la leggenda di Kant in queste pagine riprese e ripetuti con una certa compunzione, degna dell'agiografia di un laico; con una prosa venerante, fra intenerita e filistea, ben resa da Pacor, che tuttavia ha il profumo per nulla spiacevole di un tempo in cui a eventi assai contraddittori e oscuri si sapeva contrapporre la fiducia nel pensiero e nella critica (quello è pur sempre il tempo alto della borghesia europea).

Si tratta di episodi che vanno oltre la curiosità e che consentono di compiere un utile periplo, anche se a livello minore, del continente kantiano. E sarebbe a questo proposito, da vedere più a fondo il significato e la portata dell'immedesimazione della «filosofia» kantiana con la biografia dell'uomo Kant: immedesimazione preromantica, fremito di tempi diversi, anticipazione di una regola qui portata sino alle estreme conseguenze e senza è chiaro, le successive torbidezze spiritualistiche. Qui, anche nell'episodio giornaliero, negli usi convivialì, nelle idiosincrasie fondate su pretese scientifiche nel metodo, riuscito, di far durare una vita fisicamente ridotta letteralmente all'osso sino agli ottant'anni (viene in mente un'analoga volontà di durata in un «materialista» veneto del 500, il Corner); qui trovi sempre riflesso un rigore laico e materialistico appunto una ferrea certezza che la vita è tutta qui, nella vita, appunto, nell'esistenza. Indicherò solo un dato, che io non conoscevo e che forse è poco noto anche ai lettori e che trovo altamente poetico e significativo.

Kant, lo si sa, non si è mai mosso da Königsberg (chissà perchè, per quale stupida deformazione pseudo-progressista, il nome della sua città è stato cambiato in Kaliningrad); lì è sempre vissuto insegnando, partecipando cordiale e ciarliero come era e spiritoso, alla sua vita sociale, parte di essa come le pietre, il fiume, le case. Solo negli ultimissimi anni, o mesi di vita, fu preso da una improvvisa smania di viaggiare. Di colpo eccolo architettare avventure e viaggi lontani, e organizzarli, o farli organizzare e persino intraprenderli, uscire in carrozza, avviarsi, anche se l'evasione non poteva durare più di pochi minuti, tale lo sfinimento e il languore fisico in cui si trovava.

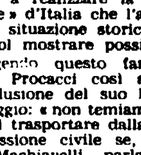
Eppure, nella mente già intorpidita anche quella fallita escursione era un viaggio, che poi in casa egli tornava a contemplare e ad esaminare, con la vasta conoscenza geografica che sui libri si era formato. Malinconia senile? O non piuttosto disposizione a intraprendere una vita nuova, una seconda vita, che le ferree leggi della natura tuttavia non consentono?

Rino Dal Sasso

Un libro, un film

Il bell'Antonio non si fa onore

«Gelido e beffardo» così Concetto Marchesi definì una volta Vitaliano Brancati. E certo è evidente nelle opere di Brancati (e in particolare in questo *Bell'Antonio* che ricompare sugli schermi in occasione dell'estiva carenza di prodotti cinematografici nuovi) il piacere intellettuale di ritrarre con distaccata e crudele ironia i costumi e i tabù della piccola borghesia in questo caso siciliana. L'uso della lente deformante della ironia ci restituisce un ambiente sociale reale in una luce stre-



gata che svela tutto il carattere assurdo e quasi surreale di una società in cui, per esempio, un maschio che non «si fa onore con una donna» porta disonore ed ignominia su tutta la famiglia. Un difetto fisico diventa una colpa. E' il caso di Antonio, un bellissimo e molle ragazzo che ricorda nell'indolenza e nello sguardo certe figure di giovani greci o latini come possono venire fuori dai versi di Saffo o di Catullo e dal romanzo di Petronio, con in più però la sua incapacità ad amare che ne fa un *maudit* formato piccolo borghese cioè incapace di essere veramente un «maledetto» di deragliare dalla regola, di dare scandalo. Il suo dramma è una farsa, ma il libro non è farsesco è denso plastico sensuale e forse un po' barocco, ridondante. La farsa compare nei personaggi di contorno, che spesso rasentano la facile macchietta: il padre di Antonio il suocero la madre. La metrica narrativa di Brancati ha tutte le cadenze di una «sicilianità» corposa e ondulata. E anche se Brancati va collocato nell'ambito di una tradizione letteraria che da Pirandello arriva a Vittorini (nel senso che l'elemento insulare assume significati quasi metafisici mitici o fiabeschi) in lui l'ironia non si rivolta in fiaba o in rigorosa evidenza delle trame, ma in una aderenza (al di là di ogni intenzione ironica o satirica) ai modi alle forme ai tempi e direi alle «paziature» mentali, all'atteggiamento verso la materia che ricorda Palermo o le chiese di Catania.

Il *Bell'Antonio* è un libro che si legge ancora volentieri come si legge un narratore, cioè uno scrittore che narra un'azione ma dal quale certo non ci si può aspettare una problematica della forma o scoperte linguistiche di un qualche interesse che non rientrino nella «sicilianità».

Pier Giorgio Rubra

lettere al giornale

Nella selva oscura delle leggi per gli incarichi e le supplenze nella scuola

Farò una breve premessa per i profani in materia di legislazione scolastica

Ad una legge che regola il conferimento degli incarichi e delle supplenze nella scuola segue sempre un'ordinanza ministeriale a perfezionamento e chiarimento della legge stessa. L'ordinanza ministeriale esce a sorpresa e toccherà all'interessato tenersi in contatto telefonico con la libreria dello Stato per sapere se l'ordinanza è nata o non è nata. Attaccato al microfono può trascorrere anche mesi (vedasi ordinanza per gli incarichi e le supplenze negli Istituti professionali di Stato) ed arriverà anche il giorno in cui si vergognerà di importunare la libreria dello Stato

Quando poi arriva l'ordinanza non è certo cosa facile nè celere impadronirsi del significato del testo perchè esso, a sua volta come accade per quello sulla legge 13 giugno 1969, può citare ben 59 leggi! Ne ho fatto un elenco

La prima legge, insegnamento della musica e del canto, ha 45 anni (4 settembre 1924 n. 1533), l'ultima un mese circa (13 giugno 1969 n. 282)

L'insegnamento della religione è regolamentato da una legge trentanovenne (5 giugno 1930 n. 824).

Le 59 leggi da me elencate separatamente non comprendono naturalmente le circolari ministeriali, le modificazioni di leggi, le circolari. A sollazzo dei lettori (ma sono più propensa a credere che l'onesto cittadino italiano sarà piuttosto scosso da brividi di disgusto) trascriverò testualmente la lettera b) dell'art. 3 dell'ordinanza in questione.

«Una graduatoria degli aspiranti non abilitati che siano forniti del titolo di studio (laurea o diploma) valido anche in via transitoria, ai sensi della tabella C annessa al regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957 n 972 integrato dal decreto del Presidente della Repubblica 14 dicembre 1961 n. 1843, nonchè dalla tabella B annessa al decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 1966 n. 1298, integrato dal decreto P.R. 24 ottobre 1967 n. 1127 e dal decreto del Presidente della Repubblica 23 agosto 1968 n. 1129 e per l'educazione fisica, ai sensi della legge 7 febbraio 1958 n. 88, e successive modificazioni», ecc. ecc.

Una sola lettera di un articolo cita ben sei leggi per non parlare delle successive modificazioni! Ogni ulteriore commento è superfluo

ANTONIETTA POSTIGLIONE
(Posillipo - Napoli)

Il «Dioniso» o la «Folgore» turbano la pace della Barbagia?

I 13 componenti del gruppo teatrale «Dioniso», che si trova in Sardegna per le sue operazioni di «rapporto diretto» e sedute con partecipazione attiva, sono stati convocati in blocco alla stazione dei carabinieri di Mamoiada e «consigliati» a non affiggere manifesti che turbino la pace del paese

All'origine dei fatti: la proiezione in piazza del film «Divisione Folgore» effettuata dai paracadutisti che hanno il campo di esercitazioni nella zona.

Un gruppo di cittadini e il gruppo «Dioniso» hanno, allora, composto e affisso, un manifesto di protesta che inizia così: «Quest'anno la festa del Carmine è cominciata con una manifestazione quanto mai strana, la proiezione del film fascista "Divisione Folgore"...» e il manifesto finisce: «Cittadini! Non abbiamo bisogno di film militaristi ma che sia attuato il Piano di Rinascita!».

I componenti del «Dioniso» hanno risposto ai carabinieri che la Costituzione italiana consente la libertà di opinione e di stampa, e, hanno ribadito che il manifesto non attaccava i singoli paracadutisti ma l'inopportunità di un film che esalta sì l'eroismo ma non mostra gli interessi di classe di una guerra sbagliata.

Già in precedenza, a La Caletta, sulla costa orientale della Sardegna, quelli del «Dioniso» erano stati fermati dalla polizia che proibì la loro offerta al pubblico di manifesti del Maggio francese.

Dottor DE SIO
(Mamoiada)

Dalla Romania

Marciana LAZAR - P.O. Box 214 - *Cluj 1* - Romania (ha 20 anni, corrisponderebbe in italiano e inglese)

Anca DULIPOVICI - BD C.F.R. n. 46 - *Giurgiu* - Romania (ha 20 anni, corrisponderebbe in italiano, francese e rumeno).

Florance GALL - str Farinei, n. 17 Beius - Ind *Bihor* - Romania (ha 18 anni, corrisponderebbe in italiano)

Mariana RUSU - str Stefan cel Mare n. 25 - Ind *Cluj Gherla* - Romania (corrisponderebbe in inglese e italiano)

Lucia Felicia SABADUS str. Maior Stratanovici n 14 *A. Gherla Cluj* Romania (corrisponderebbe in francese).

Notizie

Il premio Pino Pascali, fondato dai genitori dell'artista e posto sotto la direzione tecnica della Soprintendenza alle Gallerie di Roma 2. — Arte Contemporanea, Galleria Nazionale di Arte Moderna — con un Comitato di Presidenza formato da Giulio Carlo Argan Cesare Brandi, Palma Bucarelli, Maurizio Calvesi, Otto Hahn, è stato assegnato in questa sua prima edizione a Maurizio Mochetti da una giuria composta da Giorgio de Marchis, Pietro Marino, Sandra Pinto, Franco Sossi, Marisa Volpi Orlandini.

Il giovane autore è stato invitato dalla Segreteria del Premio ad allestire una mostra nella Galleria Pino Pascali di Polignano a Mare dal 27 luglio al 27 agosto prossimo; in tale occasione il premio consistente in lire 200.000 verrà ufficialmente consegnato all'artista dai fondatori e dal Comitato di Presidenza.

E' in corso di svolgimento dal 15 di luglio la IV Rassegna dell'Editoria Italiana, Premio all'Editore, Premio alla Terza Pagina ed alle Pagine Periodiche di Informazione Culturale, Scientifica e Letteraria di Rimini.

Questa IV edizione, allestita in un grande padiglione prefabbricato sul Lungomare Vittorio Emanuele (metri 200 dal Grand Hotel), si presenta in maniera bene articolata nelle sue parti, nitidamente scompartita nelle sezioni Fiera Rassegna, felicemente risolta nelle presenze.

Concluderà l'iniziativa, a coronamento di una serata di gala al Grand Hotel di Rimini, una tavola rotonda di esponenti del giornalismo sul tema, oggi estremamente attuale, del progressivo decadimento della specificità e funzione della Terza Pagina, già avviata del resto ad assorbirsi in quella periodica d'informazione culturale più riccamente connotata e allineata ai tempi.

La Rassegna, inaugurata ufficialmente il 2 agosto alla presenza dell'on. Luigi Preti, Presidente delle iniziative, dei Presidenti delle Giurie dei premi professori Felice Battaglia e Luciano Anceschi, dei Direttori Generali alle Informazioni della Presidenza del Consiglio ed alle Biblioteche del Ministero della P.I., di Autorità, editori e numerose personalità del mondo culturale, nonché degli inviati della stampa, della Televisione e del Cinegiornale.